

Considerazioni conclusive. Novità e questioni aperte dopo la “grande regolarizzazione”

di *Eugenio Zucchetti*

Quella di cui ci siamo occupati in questo volume è la quinta regolarizzazione in nemmeno vent'anni; uno strumento – quello della regolarizzazione o sanatoria, come lo vogliamo chiamare – che, come ormai tutti hanno osservato, costituisce il pilastro principale della politica migratoria, e certo non solo in Italia. La frequenza delle sanatorie ha condizionato il quadro della presenza regolare nel nostro paese, determinandone in qualche modo la composizione e le caratteristiche. Sommando, infatti, ai beneficiari dei provvedimenti i parenti in seguito ricongiunti in Italia, la popolazione straniera proveniente dai paesi a forte pressione migratoria presente a fine 1999 può considerarsi per oltre il 60% debitrice nei confronti delle sanatorie (ben quattro, come è noto, tra il 1986 e il 1998). Restringendo l'analisi all'immigrazione per lavoro, si evince che per ogni dieci lavoratori dei paesi a forte pressione migratoria ben sette hanno sperimentato un approccio non regolare con il mercato del lavoro italiano. Nel quadro europeo dei processi di regolarizzazione, si può quantificare in circa 750mila gli stranieri regolarizzati in Italia a iniziare appunto dal 1986¹.

Le politiche migratorie risentono naturalmente degli orientamenti diffusi, tengono conto degli atteggiamenti e delle percezioni dei cittadini e mostrano a volte anche una certa distanza dalla realtà sociologica del fenomeno. In questi anni, schematizzando un po', si sono fronteggiate due letture del fenomeno migratorio: quella di chi ha visto l'immigrazione come un male che aggrava i problemi della società; e quella, all'opposto, di chi vede questi flussi di cittadini stranieri come un contributo indispensabile alla crescita economica del paese. Le due letture condividono l'idea che l'immigrazione sia un fenomeno omogeneo, o quantomeno con differenziazioni scontate e caratteristiche immodificabili, oltre che invariabile, e non invece il prodotto cangiante di pro-

¹ Carfagna M., *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2003.

cessi diversi – economici, istituzionali, giuridici, sociali, culturali – e dagli esiti non scontati².

Peraltro, almeno nel nostro paese, la contrapposizione tra le due letture non appare più forse così netta, dato che anche l'atteggiamento dei cittadini italiani nei confronti dell'immigrazione evolve e cambia più di quanto non si creda. Quantomeno, infatti, anche coloro che leggevano l'immigrazione come un male e un pericolo per la nostra società hanno dovuto arrendersi all'evidenza di una crescente domanda di lavoro immigrato, da parte delle imprese e delle famiglie italiane, che rende l'immigrazione stessa se non altro un "male necessario" e comunque un elemento funzionale al nostro sistema economico e produttivo.

È una posizione, quest'ultima, che prende atto che l'attuale situazione migratoria nel nostro paese si assesta attorno ad un equilibrio fondato sostanzialmente sullo scambio, reciprocamente conveniente, tra attese, disponibilità e adattabilità degli immigrati da una parte, e domanda di lavoro e fabbisogni professionali del nostro sistema economico e sociale dall'altra. Si tratta di una posizione che dimentica – e questo sembra essere il nodo problematico di maggior spessore per il prossimo futuro – le questioni aperte, dato che la situazione si presenta più complessa di quel che a prima vista appare. Infatti, il richiamato equilibrio su cui è costruita la cittadinanza economica rischia di saltare o almeno mostra elementi di instabilità, che hanno a che fare con³:

- a) *la non scontata adattabilità* degli immigrati delle prime generazioni presenti nel nostro paese ad ogni forma di lavoro (si pensi, ad esempio, ai vincoli di una mobilità territoriale frenata dai legami sociali costruiti in un dato territorio e derivanti dal problema della casa);
- b) il prevedibile *mutamento degli atteggiamenti e dei comportamenti delle seconde generazioni* degli immigrati, che, in forza della maggiore scolarizzazione, della socializzazione ai modelli culturali della società di approdo e del relativo cambiamento degli stili di vita e di consumo, potrebbero rimettere in discussione il precario equilibrio odierno fondato sull'adattabilità e sull'inserimento nei segmenti lavorativi più poveri e a basso prestigio sociale;
- c) *il rafforzamento del processo di etnicizzazione* dell'inserimento lavorativo degli immigrati, che rischia di compromettere di fatto anche il funzionamento del nostro mercato del lavoro, rafforzando oltremodo l'area secondaria, accrescendo l'etichettatura di una serie di lavori (letti, appunto, come cattivi e quindi da mal pagare, anche se svolti dagli italia-

² Cfr. Sciortino G. e Colombo A., *Introduzione*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2003.

³ Zanfrini L., *Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire?*, in La Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003.

ni) e aumentando altresì il rischio di nuove forme di concorrenzialità con il segmento più debole dei cittadini italiani.

L'immigrazione è un processo dinamico e conosce continui cambiamenti. Sembrerebbe un'osservazione banale, soprattutto se formulata in una ricerca sociale; vale però la pena ribadirlo: l'immigrazione non è un fenomeno immutabile, esso varia nel tempo e nello spazio. E il monitoraggio da noi compiuto sul processo di regolarizzazione concluso nel nostro paese ci aiuta a confermare questo assunto.

1. Un'immigrazione dinamica e in continuo cambiamento

Quella regolarizzata è un'immigrazione di tipo economico e sociale; non si tratta di flussi risalenti a cause di richiesta di asilo o di rifugio politico. È un'immigrazione, però, che non è spiegabile esclusivamente in chiave economicistica, facendo riferimento a spiegazioni in termini di differenziali salariali, ma che trova più adeguati fattori interpretativi alla luce di molteplici fattori sociali, economici e istituzionali, sia nel paese di approdo sia nel paese di partenza⁴.

La "grande regolarizzazione" ha visto la presentazione di un numero di domande particolarmente consistente: precisamente 702mila, di cui circa 372mila per lavoro subordinato, 190mila per lavoro domestico e 140mila per attività di cura. Si tratta di un numero molto rilevante, se è vero che esso è pari al totale dei regolarizzati tramite le precedenti quattro sanatorie succedutesi in Italia⁵. La marcata consistenza dell'ultima ondata di soggetti regolarizzati induce certamente ad interrogarsi circa le cause che l'hanno generata. Al riguardo, alcune possibili spiegazioni della crescita del contingente oltre ogni previsione e aspettativa fanno riferimento a una serie di fattori: in primo luogo, la paura per l'inasprimento annunciato delle norme per l'ingresso in Italia e la percezione che con la sanatoria si "intendeva fare sul serio" hanno probabilmente influenzato la "corsa" a regolarizzarsi (da parte degli immigrati) e a regolarizzare (da parte delle famiglie e delle imprese); in secondo luogo, l'annuncio della sanatoria ha prodotto i consueti effetti di anticipazione dei flussi rispetto alla definitiva approvazione ed entrata in vigore del provvedimento; va poi ricordato, in terzo luogo, il ruolo delle reti, che anche in questo caso hanno fatto da potente fattore di attrazione. Soprattutto, però, sembra che

⁴ Interessante il riferimento alle strategie familiari relative alla collocazione e all'acquisizione di risorse sul mercato del lavoro e dell'assicurazione sociale nei paesi che si avviano allo sviluppo contenuto nel saggio di Massey D. S., *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2003.

⁵ Carfagna M., *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2003.

si debba far riferimento ai cambiamenti del mercato del lavoro e in particolare ai forti fabbisogni espressi sul versante della domanda di lavoro, con riguardo sia alle imprese nei diversi comparti del lavoro subordinato, sia alle famiglie per le attività domestiche e di assistenza (il cui fabbisogno si presenta, come avremo modo di sottolineare, crescente e diffuso nel nostro paese); né si può trascurare l'effetto di un'offerta che crea la domanda, nel senso che le famiglie hanno di fatto utilizzato il nuovo strumento contrattuale messo a loro disposizione per la prima volta in Italia.

Alla luce, dunque, dell'avvenuta e conclusa procedura di regolarizzazione si possono precisare i contorni principali della "nuova" presenza migratoria nel nostro paese. Il primo ed essenziale cambiamento riguarda la composizione delle nazionalità nel panorama italiano, che, pur con le specificità locali delle aree provinciali considerate, presenta *trend* di immediata evidenza e generalizzabilità. Da questo punto di vista, l'indicazione emergente appare chiara: si tratta di una *regolarizzazione "europea"*, e di immigrati dell'*Est Europa* in particolare. Dopo la regolarizzazione, infatti, i tre gruppi nazionali più presenti in Italia sono, in ordine di grandezza, Romania, Marocco e Albania (tutti e tre largamente al di sopra della soglia delle 200mila unità); cui segue l'Ucraina con 120mila presenze. Tra questi quattro gruppi nazionali – mentre Marocco e Albania incrementano del 30% circa e però partivano da valori assoluti che li collocavano in cima agli immigrati soggiornanti alla fine del 2002 – sono però la Romania (+150%) e soprattutto l'Ucraina (+760%) a far segnare l'incremento percentuale maggiore. E, sempre nell'ambito dei paesi est europei, *performance* rilevanti riguardano anche un piccolo paese come la Moldavia (+455%), la Bulgaria (+105%), la Polonia (+97%). Altre *performance* rilevanti sono fatte segnare da due paesi dell'America del Sud, ovvero Ecuador (+300%) e Bolivia (+180%). Anche se per tutti questi paesi, a differenza dei primi quattro citati, si tratta di flussi con valori assoluti meno consistenti⁶.

In forza di questi andamenti, come abbiamo già messo in luce nel primo capitolo, i paesi dell'Est Europa hanno inciso per ben il 60% delle regolarizzazioni, hanno quasi raddoppiato la loro consistenza e costituiscono circa un terzo della popolazione immigrata presente nel nostro paese; ciò che evidentemente apre nuovi scenari anche in vista dell'allargamento dell'Unione Europea. Naturalmente tali *trend* ridisegnano il panorama della presenza straniera in Italia, al cui interno, però, come è ovvio, rimangono ben rappresentate le altre tradizionali macro-aree di provenienza, ovvero l'Africa (e in particolare i vicini paesi a Nord del continente africano) e le più lontane aree dell'America Latina e dell'Asia.

Un secondo elemento emergente è il tendenziale *riequilibrio per genere* della presenza migratoria, pur se è l'esito di processi compositi: la forte consistenza e l'incremento di nazionalità a composizione pressoché paritaria tra

⁶ Cfr. Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003.

maschi e femmine (Romania), l'incremento delle donne in alcune nazionalità finora tradizionalmente maschili (il Marocco, per citare un caso, ma anche l'Albania), e l'aumento di nazionalità a larghissima prevalenza femminile (Ucraina, Moldavia, Polonia, Ecuador). Evidentemente questo è frutto della regolarizzazione per lavoro domestico e di assistenza, il cui largo utilizzo rappresenta l'indicatore di una domanda pressante derivante dalla famiglia italiana in profonda trasformazione e ri-organizzazione, ormai sotto tensione e incapace di far fronte da se sola ai compiti di cura e di assistenza a minori ed anziani, e costituisce lo specchio della carenza e inadeguatezza dei servizi di welfare. È interessante notare come nel nostro paese le strategie adattive delle famiglie – strette tra aspettative molteplici ed esigenze crescenti, da una parte, e capacità di risposta e risorse decrescenti, dall'altra – abbiano di fatto condotto alla creazione di un "welfare parallelo" centrato sull'utilizzo di manodopera immigrata; ciò sia detto non per colpevolizzare le famiglie, ma per sottolineare come la società abbia finito per scaricare sui soggetti più deboli e vulnerabili i propri nodi irrisolti e nello specifico la ricomposizione tra funzioni produttive e funzioni riproduttive.

Per quanto riguarda l'età, nella popolazione straniera regolarizzata si registra una polarizzazione tra *giovani maschi* nel lavoro subordinato e *donne relativamente più mature* nel settore del lavoro domestico e soprattutto di assistenza, al cui interno pesa la presenza di gruppi di donne est europee con un'età più elevata.

La disaggregazione delle nazionalità per tipo di contratto mette in luce una tipologia occupazionale che conferma sostanzialmente i trend già rilevati in questi anni dalla ricerca empirica e dalla letteratura in materia di inserimento lavorativo degli immigrati, confermando anche, pur con alcune eccezioni, quei *processi di etnicizzazione e quei fenomeni di segregazione per genere* da tempo evidenziati⁷. Infatti il lavoro domestico e di assistenza è appannaggio delle donne e in particolare di due gruppi di nazionalità: le donne provenienti dall'Est costituiscono il gruppo più numeroso sia all'interno del lavoro domestico, sia delle attività di assistenza (con una spiccata presenza di quelle ucraine e non meno importanti nuove immissioni, quelle di provenienza moldava in specie), insieme naturalmente alle donne provenienti dall'area sudamericana. Non va trascurata, però, la presenza di uomini impegnati nei lavori domestici e di cura. Si tratta infatti di numeri più ridotti ma certo non irrilevanti: quasi 42mila (22%) nel caso del lavoro domestico e più di 18mila (13%) nel lavoro di assistenza; e si tratta prevalentemente di cittadini est-europei e sudamericani per il lavoro di assistenza (rumeni, ucraini, ecuadoriani e peruviani), mentre invece nel lavoro domestico troviamo nazionalità attese e meno attese, ovvero soprattutto i maschi provenienti da Romania, Marocco, Filippi-

⁷ Si vedano, tra gli altri, Ambrosini M., *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino, 2001; Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

ne, Sri Lanka, Ucraina, Senegal e Bangladesh. Si profilano dunque nuovi volti dell'inserimento lavorativo degli immigrati in Italia, pur se c'è ragione di ritenere che tale fenomeno nasconda anche la messa in atto di modalità spurie di regolarizzazione, ovvero la pratica di finte assunzioni ad opera di connazionali e amici in vista dell'ottenimento del permesso di lavoro.

Nella regolarizzazione del rapporto di lavoro subordinato, a fianco della predominante presenza della componente rumena, maschile ma anche femminile, la classica componente maschile nordafricana o asiatica continua a costituire un universo importante (marocchini, cinesi ed egiziani su tutti, accanto ovviamente alla componente albanese). E tuttavia, anche in questo caso, merita di essere sottolineata qualche novità, perché rivelatrice di cambiamenti in atto, pur se stiamo parlando comunque di valori assoluti relativamente contenuti. Ci riferiamo ancora alla composizione per genere: in questo caso sono le componenti femminili rumena, cinese e anche ucraina che si affacciano come nuovi attori e assumono una certa consistenza nel lavoro subordinato.

Per quanto riguarda le mansioni di impiego nell'ambito del lavoro subordinato, il quadro che emerge è quello di una *larga e netta predominanza delle mansioni operaie*, con minori ma importanti presenze nell'area della ristorazione, appannaggio quasi esclusivo però della componente femminile. Le figure operaie figurano, infatti, al primo posto in quasi tutte le regioni italiane, con la sola eccezione della Sicilia per i maschi (dove prevalgono gli addetti all'agricoltura) e, nel caso delle femmine, di Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Liguria, Umbria, Molise, Sardegna, regioni a marcata vocazione turistica nelle quali appunto prevalgono le donne addette alla ristorazione. Naturalmente i valori assoluti sono diversi e quindi molto differente è la consistenza quantitativa assunta dalle figure operaie nei vari mercati del lavoro regionali: basta osservare le differenze di peso rilevabili in Lombardia (42mila maschi operai e più di 3mila donne), Lazio (rispettivamente 22mila e più di mille), Veneto (18mila e quasi 2mila), Campania (12mila e 2mila), Emilia Romagna (10mila e quasi mille), Toscana (11mila e 2mila) rispetto a tutte le altre regioni del nostro paese.

Subito dopo si collocano posizioni professionali che, nel caso della componente maschile, si diversificano tra il Centro-nord e il Mezzogiorno: nella prima macro-area è l'edilizia che spinge la domanda, mentre nella seconda è il settore primario (agricoltura e zootecnia) ad offrire opportunità di impiego agli immigrati. Nel caso delle donne, alle già segnalate presenze operaie e soprattutto di addette alla ristorazione nelle regioni turistiche si affiancano le mansioni di pulizia, particolarmente in economie metropolitane di Lombardia e Lazio, le figure agricole in specie al Sud, e le mansioni di confezione nel tessile particolarmente in Toscana (dove peraltro anche i maschi risultano impiegati in tale comparto).

L'impressione è che le mansioni tipiche dei servizi alle imprese (fatta eccezione per i servizi di pulizie che compaiono nella classifica del lavoro ma-

schile come mansioni collocate al terzo o quarto posto) e delle attività del terziario siano state meno coinvolte dalla regolarizzazione del 2002. Di fatto, quest'ultima sembra aver risposto ai bisogni provenienti soprattutto dalle imprese dei settori primario e secondario, nonché dalle famiglie per i contratti riguardanti i lavori domestici e di assistenza. Al riguardo, occorre tuttavia tenere conto di due cose:

- tra le figure classificate come operaie, ci sono mansioni diverse che, per limiti del database a disposizione⁸, non si sono potute depurare e identificare con maggiore precisione; non è escluso quindi che potrebbe trattarsi anche di mansioni operaie o assimilate svolte però in aziende di servizi del terziario;
- non va poi del tutto sottovalutata la presenza del terziario: è vero, infatti, che le mansioni di addetto a “pulizie” e “magazzinaggio e custodia” si posizionano perlopiù in terza e quarta posizione, ma ciò avviene in regioni (come ad esempio Piemonte, Lombardia e Veneto) dove i valori assoluti sono comunque molto elevati; per non parlare, in particolare sul versante femminile, di mansioni tipicamente terziarie legate all'area della ristorazione.

Una considerazione ulteriore si impone circa l'emergere di eventuali *processi di stabilizzazione lavorativa e di mobilità professionale*. Sono pochi i segnali in tal senso, e comunque due meritano di essere segnalati: una relativa maggiore qualificazione collegata al consolidarsi di mansioni impiegate per le donne, pur se i valori assoluti e la rilevanza su base territoriale sono ancora molto contenuti; e una diffusione del tempo indeterminato, che tende ad essere più richiesto e desiderato dalle aziende, mostrando così di aspirare a una maggiore stabilità anche per la manodopera immigrata (come è emerso in particolare dagli approfondimenti nelle quattro realtà provinciali considerate). Le mansioni principali all'interno del lavoro subordinato continuano a corrispondere in molti casi a quegli impieghi sovente collegati a contratti di lavoro di più breve durata, stagionali o a tempo parziale, spingendo dunque i lavoratori a entrare e uscire dal mercato con una certa frequenza (come si è potuto verificare in particolare nei casi di Vicenza e Napoli). Tuttavia, anche in questi contesti si profila una domanda di stabilità e di maggiore continuità dell'impiego, sia perché si fa fatica a trovare lavoro autoctono, sia perché le esigenze produttive lo richiedono. Interessante è il caso dell'agricoltura nell'area napoletana, dove, pur se la situazione di instabilità è ancora oggi prevalente, negli ultimi anni inizia a registrarsi, da entrambe le parti, una maggiore attenzione nell'avviare percorsi di regolarizzazione, emersione e qualificazione del lavoro degli immigrati. Molto probabilmente tale tendenza è da collegarsi alla crescita della domanda di lavoro stabile, sia per quanto riguarda il settore zootecnico, sia per quelle zone territoriali dove si susseguono

⁸ Si veda la nota metodologica alla fine di questo volume.

più raccolte durante l'anno o dove le produzioni in serra consentono una continuità delle produzioni stesse.

La *retribuzione e l'impegno orario risentono del settore e della mansione di impiego* oltre e più che del genere. Per quanto riguarda la durata settimanale, nell'ambito del lavoro subordinato la classe modale è costituita da quella a tempo pieno (36-40 ore), in particolare per sette maschi su dieci. Ciò che dà conto in qualche modo del positivo inserimento lavorativo e dell'ampia dedizione lavorativa degli immigrati. Più ridotto temporalmente – in linea del resto con quanto avviene per le donne italiane – l'impegno lavorativo settimanale delle donne immigrate: solo quattro su dieci lavorano a tempo pieno, mentre segmenti significativi si collocano nel lavoro part-time. Decisamente diverso lo scenario per le attività domestiche e di cura, la cui durata settimanale si attesta nella classe modale 24-28 ore, che viene superata da una quota piccolissima di soggetti (due o tre su dieci).

Quanto alla retribuzione, a parità di orario contrattuale, si presenta netta la differenza retributiva a favore del lavoro subordinato rispetto al lavoro domestico e di assistenza, che appare indubbiamente penalizzato e più esposto a informalità di trattamento e a minori controlli; questo vale sia per gli orari part-time (24-28 ore), sia, ancor più, per i lavori a tempo pieno (36-40 ore). In quest'ultimo caso le differenze sono particolarmente forti poiché vanno rispettivamente dal valore mediano di 996 euro ai 544 e ai 566 per i tre tipi di contratto. Come sappiamo, però, il più basso salario dei lavori domestico e di assistenza è da attribuire anche al fatto che in questi tipi di occupazione è più facile dichiarare meno ore rispetto a quelle realmente svolte, come si può arguire dalla media relativamente bassa di ore di lavoro settimanale proprio per lavori di assistenza che sovente sono a tempo pieno, stante il bisogno di assistenza 24 ore su 24 che è richiesta.

Le differenze di genere sono condizionate, quindi, dalla segregazione femminile all'interno del lavoro domestico e di assistenza e dall'impegno orario inferiore su base settimanale. Ma le donne guadagnano meno degli uomini anche nel lavoro subordinato, dove anzi più accentuate si presentano le differenze tra maschi e femmine a parità di impegno orario.

In generale, comunque, colpisce la sostanziale *uniformità al basso degli stipendi*⁹, a prescindere dal tipo di lavoro, pur se naturalmente si deve tenere conto che, nella generalità dei casi, si tratta di mansioni a bassa qualificazione.

Significativa è anche la differenza retributiva al variare dell'area territoriale di riferimento. Soffermandoci sul caso delle mansioni operaie, a fronte dei 934 euro mensili su base nazionale, molte regioni del Centro-nord presentano valori prossimi ai 1.000 euro, mentre nel Lazio si scende a circa 750 e in Sici-

⁹ Una qualche cautela comunque si deve usare, per ovvie ragioni, nel valutare i valori degli stipendi percepiti, anche perché nell'apposito modulo per la regolarizzazione si parlava genericamente di "retribuzione mensile convenuta con il lavoratore".

lia si raggiungono le punte minime di 690 euro mensili. Si tratta di valori medi che scontano, come è evidente, situazioni strutturali di settore e di impegno orario spesso profondamente differenziate. Variazioni meno drastiche caratterizzano invece il settore del lavoro domestico, che su base territoriale presenta oscillazioni limitate (circa dieci euro in più o in meno) rispetto alla media nazionale di 460 euro. Il lavoro di assistenza presenta una media nazionale pari a 475 euro mensili, con differenze soprattutto tra alcune regioni del Nord (dove si segnala la Lombardia con 533 euro mensili) e quelle del Sud (Campania e Calabria presentano le retribuzioni più basse, pari, rispettivamente, a 454 e 456 euro, seguite dal Lazio e dalla Basilicata con 457 euro). Come per il lavoro operaio, anche nel caso di questi due comparti occorre considerare che vi sono situazioni e condizioni differenziate all'interno del paese, che risentono anche delle caratteristiche della forza lavoro straniera impiegata, e in particolare dell'anzianità di presenza e, di conseguenza, della maggiore capacità contrattuale posseduta. Inoltre, non va trascurato il fatto, già sottolineato, che si tratta di occupazioni nelle quali le ore dichiarate più difficilmente corrispondono alle ore effettive di attività: il lavoro domestico e di assistenza si concentra infatti nella fascia oraria settimanale compresa tra le 24 e le 28 ore, pur se spesso il bisogno di assistenza e di cura investe di norma il tempo pieno.

La regolarizzazione di stranieri è avvenuta anche da parte di datori di lavoro stranieri (nel 11% dei casi circa, pari a circa 75mila soggetti). Benché questi dati non possano essere presi come una misura statisticamente adeguata del fenomeno dell'imprenditorialità immigrata, è tuttavia interessante sottolineare il rilievo assunto da questo tipo di domande di regolarizzazione, in quanto può essere assunto come un indicatore di maggiore stabilizzazione del fenomeno migratorio, poiché i titolari stranieri di un'impresa o comunque di un'attività indipendente sono generalmente soggetti presenti in Italia da più anni. Certo, i casi di regolarizzazione tramite datore di lavoro straniero nel settore domestico e, in misura minore, in quello di assistenza spingono ad ipotizzare anche la messa in atto di una strategia di supporto all'inserimento lavorativo a scopo di regolarizzazione, sulla base delle reti sociali interne alla comunità, nei confronti dei propri connazionali più recentemente arrivati in Italia (o approdati nell'imminenza della scadenza dei termini della regolarizzazione stessa). Tra i 9mila datori di lavoro nel settore domestico si segnalano come più consistenti i casi dei cinesi e dei senegalesi, due gruppi nazionali nei quali appunto le reti sociali e i legami comunitari sono, in diverso modo, particolarmente sviluppati.

In realtà, è nel lavoro subordinato che si collocano i datori di lavoro stranieri (quasi 64 mila casi, pari all'85% del totale) e il vero esempio eclatante di imprenditori stranieri che regolarizzano lavoratori stranieri è quello evidenziato dalla comunità cinese, con ben 23mila istanze di regolarizzazione, di cui 21.400 nel solo lavoro subordinato. I casi di datori di lavoro egiziani, marocchini, albanesi e rumeni (che, sommati ai cinesi, realizzano una copertura di

due terzi dei casi di datore estero) rivestono un peso minore, pur confermando la collocazione prevalente di tali regolarizzazioni nell'area del lavoro subordinato.

Non va dunque sottaciuto il ruolo di assorbimento di manodopera (straniera e autoctona) operato da parte dei datori di lavoro stranieri, con differenze nei vari gruppi nazionali. A quest'ultimo proposito, i dati tratti dalle domande di regolarizzazione suddivisi per appartenenza o meno del lavoratore alla stessa cittadinanza del datore di lavoro confermano la tendenza degli imprenditori cinesi ad impiegare lavoratori della stessa nazionalità all'interno delle nicchie produttive largamente etnicizzate lungo la storia della presenza cinese in alcune aree della cosiddetta Terza Italia o delle grandi metropoli (nel settore delle confezioni di abbigliamento e in pelle, nonché della ristorazione). Nel caso degli altri gruppi nazionali, vi sono margini maggiori per l'impiego di lavoratori aventi una nazionalità diversa da quella del datore di lavoro: ciò avviene soprattutto nel caso degli egiziani, ove il 27% dei dipendenti non è egiziano; quota che scende su valori del 10-13% circa nel caso di albanesi, marocchini e rumeni.

Si tratta, in ogni caso, di dati che offrono un ulteriore riscontro empirico alla forte crescita del fenomeno dell'imprenditorialità immigrata, in particolare per quei gruppi nazionali segnalati anche dalle più recenti ricerche in materia¹⁰. Il lavoro indipendente degli immigrati si presenta come un fenomeno multidimensionale e con molte sfaccettature al suo interno, a causa dei percorsi differenziati che conducono ad avviare un'attività produttiva in proprio e che possiamo così sintetizzare: passaggi dal lavoro dipendente a quello autonomo che mettono a frutto esperienze e abilità maturate *on the job*; ricerca di modalità lavorative tramite cui valorizzare le risorse personali (facenti leva, soprattutto, su titoli di studio generalmente medio-alti) e/o innescare processi di mobilità sociale; non da ultimo per la sua importanza, lo sviluppo dell'imprenditorialità immigrata si lega strettamente alla struttura dei sistemi economici della società di arrivo, i quali – in seguito alle trasformazioni connesse con la riorganizzazione postfordista e i processi di globalizzazione – hanno favorito l'esternalizzazione di fasi produttive, attraverso specialmente i meccanismi del subappalto a piccole imprese. Vi è altresì una penetrazione dell'imprenditorialità immigrata che va ad inserirsi dentro le nicchie delle strutture produttive e dei mercati del lavoro locali, anche di quelli dove non vi è una forte tradizione di imprenditorialità.

¹⁰ Si veda, tra gli studi più recenti: Chiesi A. M., Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano, 2003. Sotto il profilo quantitativo, i dati di fonte Unioncamere mettono in luce in modo molto netto la crescita del fenomeno: nel 2003 in Italia sono ben 145mila le imprese individuali promosse da extracomunitari, un valore frutto di una crescita percentuale nel quadriennio 2000-2003 che arriva al 73%.

A fronte della complessità e multidimensionalità del fenomeno serve un approccio che inglobi una molteplicità di fattori operanti a diversi livelli: a spiegare la nascita e il successo delle imprese promosse da immigrati, insieme alle caratteristiche etniche dei soggetti, occorre infatti tenere presenti sia le condizioni di mercato (comportamenti dei consumatori, numero dei concorrenti, struttura produttiva, ecc.), sia il tipo di regolazione esistente (la normativa nazionale e internazionale, gli altri strumenti di regolazione dei comportamenti economici, di tipo dissuasivo e di tipo incentivante, e la loro concreta attuazione)¹¹.

Rispetto alla *localizzazione geografica*, i dati mostrano – come si è documentato nel primo capitolo del volume – una concentrazione delle regolarizzazioni, con poco meno di 300mila domande complessive, in due regioni: Lombardia (circa 160mila) e Lazio (quasi 125mila). Al terzo posto si colloca la Campania con 68mila domande, quindi il Veneto con 61mila, l’Emilia Romagna con 57mila, il Piemonte con 52mila e la Toscana con 51mila. Si rileva altresì che il Nord, da solo, conta circa il 52% delle domande presentate (per il forte peso della Lombardia e di Milano); ma non è certo da trascurare il dato del centro, determinato dalla *performance* del Lazio e di Roma.

Più interessante è soffermarsi sulla *distribuzione delle domande nelle varie regioni sulla base del tipo di contratto di lavoro*. Ne emerge che le macroaree del Nord-ovest e dell’Italia centrale si aggiudicano i primi posti per le tre diverse tipologie di contratto di lavoro (subordinato, domestico, assistenza); d’altra parte, si fa sentire il peso di province metropolitane come Roma e Milano, ricche – in modo differenziato ovviamente – di opportunità occupazionali sul versante dei tre tipi di contratto. Come era da attendersi, infatti, l’inserimento lavorativo risponde a due tipologie prevalenti, quella dell’assorbimento di manodopera immigrata all’interno dell’industria diffusa del Nord (anzi, per meglio dire, del “Nord-est-centro”), e quella del lavoro domestico e di assistenza tipica delle economie metropolitane. Non sono da trascurare però alcuni segnali che problematizzano il quadro consolidato, se si considerano sia il peso assunto dal lavoro subordinato anche in alcune aree del Sud, come nel territorio campano, sia il processo di diffusione sul territorio italiano del lavoro domestico e, pur in misura minore, di quello di assistenza; un processo quest’ultimo che si allarga dalle tradizionali e tuttora forti aree metropolitane (Milano e Roma) ad altre realtà provinciali del nostro paese, toccando anche le regioni meridionali e dell’area nord-orientale.

I dati a disposizione consentono altresì di *mettere in relazione la tipologia del contratto di lavoro con le caratteristiche delle economie locali*. Il Nord-ovest conferma in tal modo la sua vocazione industriale: il 60% circa delle regolarizzazioni è avvenuta infatti per il lavoro subordinato, mentre solo il 25%

¹¹ Cfr. Codagnone C., *Imprenditori immigrati: quadro teorico e comparativo*, in Chiesi A. M., Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano, 2003.

per lavoro domestico e, ancor meno (16%), per lavoro di assistenza. Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il vicino Nord-est, con valori rispettivamente del 57% e del 21% per le altre due tipologie di contratto. Diversa è la tendenza nell'Italia centrale, ove – pur rimanendo il lavoro subordinato al primo posto – esso perde più di dieci punti percentuali rispetto al Nord-ovest (47%), mentre aumentano le quote per il lavoro domestico e di assistenza (rispettivamente attestata al 30% e 23%); simile a quest'ultima area si presenta la situazione dell'Italia meridionale, con valori rispettivamente del 48%, 32% e 20%. Si conferma, pertanto, un processo di graduale diffusione sul territorio del lavoro domestico e di assistenza, non più ipostatizzabile nelle grandi aree metropolitane, ma diffuso nei mercati del lavoro provinciali del territorio italiano.

Un ultimo aspetto, che ci aiuta a completare il quadro della presenza migratoria regolarizzata, si riferisce al processo di *mobilità sul territorio nazionale*. Si può fare qui riferimento al fenomeno – comunque contenuto nelle sue dimensioni quantitative – degli squilibri territoriali tra domicilio dei datori di lavoro e domicilio dei lavoratori, su cui si è messo l'accento nel primo capitolo, pur se la questione si presenta complessa da decifrare, alla luce soprattutto dei dati a disposizione (sia nel senso delle non eclatanti variazioni assolute e percentuali sia nel senso della cautela che la loro lettura richiede in quanto la dichiarazione di domicilio è soggetta a una certa variabilità e molteplicità di fattori). In ogni caso, gli squilibri territoriali che all'interno di ogni Utg sono registrabili tra domicilio dichiarato dai lavoratori e domicilio dei datori di lavoro può trovare quelle spiegazioni che già abbiamo formulato nel primo capitolo e che sono state anche riproposte negli altri capitoli relativi alle quattro realtà provinciali esaminate. Al riguardo, la situazione di relativo squilibrio (nel Mezzogiorno il numero delle domande di datori di lavoro con residenza nella regione supera sempre quello delle domande di lavoratori domiciliati nella regione stessa, al contrario di quello che si verifica nelle regioni settentrionali, nelle quali invece le domande dei lavoratori in esse domiciliati superano quelle dei datori di lavoro), può forse essere letta alla luce di alcuni processi:

- in primo luogo, occorre evidenziare il normale pendolarismo da una regione all'altra e in particolare tra spazi regionali limitrofi; un effetto attrazione viene esercitato dalle regioni del Nord Italia, dove, peraltro, la maggior parte dei lavoratori aventi domicilio non corrispondente con la residenza del datore vive nelle regioni confinanti; nelle regioni meridionali, invece, la dispersione territoriale presenta differenze significative, in quanto non riguarda tanto regioni limitrofe, quanto piuttosto altre regioni del Nord: un fenomeno, che può essere messo in relazione con l'accesso a lavori stagionali e temporanei al Sud, oppure con la dichiarazione di un domicilio presso amici o parenti già presenti da tempo in regioni del

- Nord, oppure ancora a fenomeni di regolarizzazione da parte di datori di lavoro compiacenti, solo presunti o addirittura sfruttatori;
- in secondo luogo, occorre considerare che ogni lavoratore può essere regolarizzato da più di un datore di lavoro, soprattutto nel caso di occupazioni a tempo parziale: ciò spiegherebbe, almeno in parte, la presenza in alcune aree meridionali di un numero maggiore di imprenditori rispetto al numero dei lavoratori; al Sud vi sono più datori di lavoro anche perché questi offrono lavoro temporaneo e stagionale, come è confermato dal lavoro in agricoltura, e quindi tanti imprenditori che però offrono impieghi di durata più breve;
 - si deve poi tenere conto che ogni datore di lavoro ha potuto presentare più domande per regolarizzare lavoratori stranieri: ciò potrebbe parzialmente chiarire la presenza numericamente più elevata, nelle regioni settentrionali, di lavoratori rispetto ai datori di lavoro.

Va notato, da ultimo, che nel caso dei datori di lavoro stranieri emergono una scarsa dispersione territoriale tra i due universi e una sostanziale corrispondenza tra residenza dei datori e domicilio dei lavoratori in tutti i contesti regionali. Questo dato sembra confermare il radicamento territoriale delle imprese con titolari stranieri all'interno del contesto ove tali imprese nascono, spesso in risposta ad una domanda proveniente dai sistemi economico-produttivi locali; imprese che attingono ad un bacino di manodopera pure locale, facendo spesso leva sul ruolo dei canali informali, delle reti etniche e di rapporti fiduciari.

2. Alcune differenziazioni e specificità su base locale

Abbiamo già ampiamente notato nei capitoli precedenti come nella distribuzione delle domande di regolarizzazione per regione e per cittadinanza del lavoratore emergano alcune polarizzazioni piuttosto rilevanti nel caso della componente femminile, pressoché costituita dalle nazionalità appartenenti all'Est europeo, mentre una maggiore dispersione tra gruppi nazionali caratterizza l'universo maschile. Inoltre, la fotografia emergente conferma una dispersione territoriale che, nel tempo, ha contrassegnato i flussi immigratori in Italia: se inizialmente le mete privilegiate sono state quasi esclusivamente le grandi realtà metropolitane, raggiunte spesso dopo il primo (provvisorio) approdo nel Sud dell'Italia, più recentemente si è verificata una maggiore penetrazione nelle realtà provinciali di minori dimensioni, in seguito soprattutto alle opportunità lavorative offerte dal tessuto delle piccole e medie imprese italiane, nonché al consolidamento di reti e catene migratorie sul territorio in grado di operare in maniera significativa per l'inserimento lavorativo di parenti e, più in generale, di connazionali.

Interessante, naturalmente, si presenta l'intreccio tra le caratteristiche dell'immigrazione e il contesto socio-economico locale, che lascia trasparire alcune peculiarità dei modelli locali di inserimento. Facendo riferimento al lavoro subordinato, la distribuzione delle mansioni svolte da immigrati regolarizzati rispecchia sostanzialmente il modello produttivo delle quattro aree provinciali da noi approfondite. Se in generale il lavoro degli immigrati consente di coprire alcune mansioni più facilmente abbandonate dai lavoratori autoctoni, con riguardo in particolare al lavoro manuale e meno qualificato, sia nelle aree economiche più forti sia in quelle più deboli, si riscontrano però alcune particolarità territoriali. Per la componente maschile si evidenzia un marcato fabbisogno di forza lavoro nelle mansioni operaie e nel settore edile, che infatti sono ai primi due posti in Lombardia, Veneto e Lazio, oltre che nel settore primario (che in Campania invece occupa la seconda posizione e nel Lazio il terzo posto), nonché di addetti nel settore della ristorazione, spesso legato alla produzione di servizi turistici in alcune regioni (quarto posto nel caso del Veneto e del Lazio). Per le donne, oltre alle mansioni operaie, nelle quattro regioni considerate assumono rilevanza anche le maggiori presenze nel settore della ristorazione, delle pulizie e delle confezioni tessili.

Vale la pena comunque mettere meglio a fuoco alcuni caratteri peculiari delle quattro province considerate.

2.1 Milano: economia metropolitana, lavoro subordinato e imprenditorialità immigrata

Quella milanese si conferma una realtà provinciale a elevata densità di presenza migratoria, data la crescita fortissima conosciuta nel corso degli anni Novanta, con un'articolazione accentuata delle nazionalità presenti (ben 162 cittadinanze già prima di quest'ultima regolarizzazione) e con un'ampia serie di opportunità di inserimento lavorativo (dove le attività di servizio nel terziario assumono un ruolo rilevante accanto all'industria, e dove il lavoro femminile trova larga occupazione nelle mansioni di servizio domestico e di assistenza). La provincia milanese è sempre stata connotata dalla netta prevalenza dei permessi per motivi di lavoro (quasi il 70%), e gli inserimenti assumono qui anche la modalità del tempo indeterminato; inoltre, va ricordata la consistenza assunta dal fenomeno del lavoro indipendente, vista la crescita continua del numero di stranieri che si inseriscono nelle attività autonome e imprenditoriali, con processi di stabilizzazione legati alla ricomposizione dei nuclei familiari con ricongiungimenti e presenza di figli minori.

In questo quadro si inserisce il dato della regolarizzazione di più di 80mila cittadini non comunitari, su una presenza di 160mila permessi di soggiorno precedenti (quindi con un incremento del 50% circa). La regolarizzazione ha prodotto, allo stesso tempo, alcune novità e conferme per quanto riguarda la

composizione per nazionalità. Il bilancio, in termini di cittadinanze, è ricco infatti di sfumature: nel 2002, Ecuador e Ucraina (ma anche Moldavia, Bulgaria, e Polonia seppure con valori assoluti più modesti) si impongono di fatto come comunità emergenti; altre (in particolare, Romania, Albania e Perù), in rapporto alle precedenti sanatorie, si consolidano a ritmi vertiginosi; infine, comunità storiche come quella egiziana (il 60% dell'intero gruppo nazionale presente in Italia), marocchina, filippina e cinese confermano la solidità delle reti di supporto locale che attivano percorsi di insediamento di *new comers* non regolari. Milano, rispetto al proprio contesto regionale, si caratterizza dunque per la permanenza del segmento dell'Asia orientale (Cina e Filippine), ma soprattutto per la fortissima presenza della componente sudamericana, che appare la vera protagonista della regolarizzazione milanese insieme ai lavoratori provenienti dall'Est europeo. Da sottolineare è anche un *gap gender* decisamente meno marcato rispetto alle regolarizzazioni precedenti.

Quanto alle opportunità del sistema produttivo e del mercato del lavoro, emerge *il forte peso del lavoro subordinato* (60% circa del totale delle regolarizzazioni), prevalentemente maschile, insieme con il dato eclatante costituito dai *datori di lavoro di origine straniera* che – per quanto riguarda appunto il lavoro subordinato – arrivano al 24% delle domande presentate in provincia. *Sul fronte femminile, è l'inserimento nel lavoro domestico a prevalere* rispetto a quello di assistenza; e comunque per le donne è massiccio il loro impiego su ambedue i fronti occupazionali, con esclusione delle donne albanesi, marocchine e cinesi. Sul versante maschile, invece, vi è una maggiore dispersione di mansioni tra le diverse cittadinanze, che danno comunque rappresentanza alle quattro macro-aree a forte pressione migratoria (Est Europa, Africa, Asia e America Latina), proprio perché è il lavoro subordinato stesso ad essere meno polarizzato per nazionalità.

La già richiamata consistenza dell'imprenditorialità immigrata si definisce alla luce di una presenza di ben 13mila datori di lavoro stranieri (16% del totale dei datori di lavoro provinciali); è questa indubbiamente un'ulteriore forte peculiarità del contesto milanese, se si considera che essi rappresentano ben il 18% dei datori di lavoro stranieri che hanno partecipato alla regolarizzazione a livello nazionale.

Emergono poi una serie di differenze tra Milano città e territorio provinciale: in quest'ultimo l'inserimento degli immigrati risente naturalmente del maggior peso dell'industria e quindi vi è una decisamente più larga presenza di regolarizzazioni per lavoro subordinato.

2.2 Vicenza: industria diffusa, ma non solo

Anche la realtà vicentina vede il forte incremento dei flussi migratori negli anni Novanta, che porta la presenza straniera a quasi 35mila presenze, con una

capacità attrattiva superiore al resto del Veneto, ma con qualche segnale di rallentamento negli ultimissimi anni. Si susseguono fasi diverse dei flussi: la prima è caratterizzata dalla consistente immigrazione africana; dalla seconda metà degli anni Novanta si accrescono i flussi di popolazioni balcaniche con un allargamento quindi della compagine delle cittadinanze. Il 60% dei regolari è in possesso di permessi per motivi di lavoro, e si consolida altresì una presenza crescente e significativa di permessi di soggiorno per ricongiungimenti familiari (38%). La presenza di stranieri si è diffusa sul territorio provinciale, poiché, se è vero che le aree urbane maggiori attraggono maggiormente i primi arrivi e le nuove comunità, è però vero che tale regola fa i conti con le richieste del mercato del lavoro e con la forza attrattiva dei sistemi produttivi locali.

Sotto quest'ultimo profilo, peraltro, l'inserimento lavorativo si connota tipicamente secondo il modello dell'industria diffusa, con una minore presenza nelle attività terziarie (salvo la ristorazione) e nell'agricoltura; è infatti il comparto industriale ad assorbire in misura decisamente maggioritaria figure operaie (circa il 68% degli occupati) e con rapporti di lavoro sufficientemente stabili (a tempo indeterminato la grande maggioranza, anche se non mancano i classici rapporti a tempo determinato).

In questo quadro si è inserita la regolarizzazione, con quasi 11mila domande in provincia, quindi con un incremento di un terzo rispetto ai permessi di soggiorno già in essere. Come a Milano (anzi con qualche punto percentuale in più) *la quota maggioritaria riguarda il lavoro subordinato* (63%), con prevalenza di maschi (figure operaie soprattutto e, in misura minore, muratori e manovali), e anche una quota di femmine superiore alla media nazionale (operaie e addette al ristorazione in particolare). Il lavoro domestico fa registrare quote del 20% e quello di assistenza del 17%; è qui ovviamente che va ad addensarsi la manodopera femminile, in larga maggioranza proveniente dall'Est.

Da sottolineare il dato molto interessante del 23% di datori di lavoro stranieri, una quota percentuale superiore allo stesso dato di Milano, pur se il valore assoluto – 2mila casi circa – risulta nettamente inferiore. Non si tratta soltanto di cinesi, ma anche di cittadini iugoslavi, marocchini, bosniaci, pakistani e indiani; ciò che sottrae tali attività indipendenti alla definizione, in parte restrittiva e inadeguata, di economia etnica.

Il dato, comune anche a Vicenza, di una regolarizzazione soprattutto di immigrati dell'Europa orientale può essere localmente meglio specificato in questi termini sintetici: la regolarizzazione rappresenta l'atto di nascita della presenza regolare di moldavi e ucraini; per i rumeni si sancisce il raddoppio in valori assoluti; incrementi consistenti caratterizzano anche altre nazionalità quali cinesi, bosniaci, indiani e iugoslavi.

Nel complesso la regolarizzazione a Vicenza mostra, in rapporto alle presenze regolari già registrate, un impatto inferiore rispetto ad altre parti, soprattutto se confrontato con Milano, Roma e anche con Napoli; ciò sia perché

c'era già molta immigrazione nella provincia veneta, sia perché si evidenzia qualche segnale di rallentamento dell'economia locale, e sia perché la caratterizzazione "meno metropolitana" rispetto agli altri casi studiati rende probabilmente meno articolato il ventaglio di opportunità di inserimento occupazionale. Certo, però, *la domanda delle famiglie si è rafforzata anche a Vicenza e ha preso una certa consistenza*. In questo settore si sono inserite nuove nazionalità, come le ucraine e le moldave, prefigurando un modello migratorio relativamente nuovo, che non è né quello del lavoratore ospite, né quello della stabilizzazione-integrazione.

2.3 Roma: modello metropolitano e puzzle di nazionalità

La situazione della provincia romana appare fortemente connotata dalla presenza della città capitale, che non sfugge alla regola per cui le grandi metropoli fungono da polo di attrazione per le svariate categorie di popolazioni provenienti dall'estero. È il capoluogo che di fatto condiziona e determina la presenza migratoria nella provincia, se è vero che, escludendo i permessi di soggiorno per motivi religiosi, sono circa 175mila le presenze prima della regolarizzazione, in gran parte concentrate a Roma, pur se non manca più di un segnale di diffusione territoriale.

La presenza straniera nella provincia, soprattutto nel comune capitolino, continua però ad avere una specifica connotazione per gruppi nazionali sensibilmente differente da quella che si osserva per l'intero paese. Infatti, ai primi posti della graduatoria si trovano comunità immigrate che a livello nazionale si collocano in posizioni meno rilevanti ma che continuano, anche se in modo meno netto che in passato, ad essere concentrate nell'area cittadina, ovvero Polonia, Perù e Bangladesh, ma anche, con minori dimensioni, Etiopia e Capo Verde. Al contrario, marocchini e albanesi, che sono ai primi posti della graduatoria nazionale, risultano meno rilevanti nell'area romana, attestandosi rispettivamente al decimo e al quarto posto. Con riferimento alla struttura per sesso, va segnalato il progressivo aumento nel tempo della componente femminile all'interno di gran parte delle collettività degli immigrati.

Quanto all'inserimento lavorativo, nette sono le differenze di genere, a testimonianza di come la domanda di lavoro straniero provenga, per le donne straniere, essenzialmente dalle famiglie romane che hanno bisogno di supporto nelle attività domestiche, in quelle di cura e di assistenza; mentre per i maschi la domanda proviene dagli operatori economici che svolgono la loro attività principalmente nel settore del commercio e delle costruzioni.

La regolarizzazione apporta alcuni cambiamenti al quadro tracciato. Sul piano quantitativo, si aggiunge un ulteriore contingente di immigrati pari a 107mila domande, superiore a tutte le altre province italiane, con un peso relativo sui soggiornati attorno al 70%. Nella provincia di Roma *il lavoro subur-*

dinato assorbe il 40% delle domande di regolarizzazione, una quota decisamente più bassa di quelle di Milano e Vicenza, mentre il lavoro domestico (34%) e l'assistenza (25%) si attestano su valori superiori alle province del Nord considerate. Sono percentualmente poche, inoltre, le regolarizzazioni fatte da un datore di lavoro straniero (5%, pari a poco più di 5 mila casi).

Dopo la regolarizzazione, la situazione migratoria romana si conferma come *un puzzle molto ricco di nazionalità*, pur se cambia la geografia delle stesse. I risultati della sanatoria hanno infatti modificato in modo rilevante la composizione per cittadinanza degli stranieri presenti in modo regolare. Precisamente, i rumeni diventano la collettività più consistente; i filippini non solo perdono il primato, ma sono avvicinati per dimensione dai polacchi e dagli ucraini; rilevante è anche il numero di regolarizzati originari del Bangladesh, della Moldavia e dell'Ecuador. In generale appare netta, come a livello nazionale, la prevalenza tra i regolarizzati degli immigrati dai paesi dell'Europa centrale ed orientale che a Roma rappresentano oltre il 70% del totale (quasi l'80% tra le donne). È il segno del peso assunto dalle migrazioni Est-Ovest che con quest'ultima regolarizzazione hanno sopravanzato quelle più tradizionali Sud-Nord; in particolare, si riduce in modo notevole il peso degli africani, che fino alla seconda metà degli anni Novanta costituivano anche nell'area romana una componente importante dell'immigrazione.

Il sostanziale equilibrio di genere, con una leggera prevalenza femminile, osservato nei dati complessivi, ceda però forti squilibri interni alle diverse collettività immigrate. La situazione si presenta, anche sotto il profilo dell'inserimento lavorativo, in movimento: non si tratta solo di lavoro domestico, ma cresce il lavoro subordinato, pur con ovvie differenziazioni di genere. In ogni caso, i maschi che hanno fatto domanda di regolarizzazione possiedono nella gran parte dei casi un contratto per lavoro subordinato presso un'impresa, mentre le femmine risultano in prevalenza alle dipendenze di una o più famiglie, in ruoli che vanno dalla collaborazione domestica all'assistenza agli anziani, agli ammalati e ai portatori di handicap. Appare evidente la collocazione prevalente nell'industria, in particolare nell'edilizia, degli immigrati maschi, soprattutto di quelli provenienti dai paesi est europei (rumeni in specie). Si discostano in parte da tale modello gli indiani e anche i macedoni che, in una quota non trascurabile, sono impegnati in attività agricole, nonché bengalesi, egiziani e cinesi per l'impegno in attività connesse ai comparti della ristorazione e del commercio. Le donne che hanno stipulato rapporti di lavoro al di fuori dell'area della collaborazione o assistenza familiare risultano per lo più addette alle pulizie o impiegate nella ristorazione come cameriere, lavapiatti o inservienti di cucina.

2.4 Napoli: agricoltura, lavoro presso le famiglie ed economia metropolitana

Il caso napoletano presenta significative trasformazioni e novità nell'immigrazione straniera, ma registra anche il permanere della differenziazione tra capoluogo e provincia, causata sostanzialmente dalle diverse opportunità di inserimento nel mercato del lavoro. La differente domanda di lavoro in città e nell'area periferica determina diversi tipi di presenze straniere, che si differenziano sia in termini di gruppi nazionali, sia per quanto riguarda le problematiche poste.

In città, la domanda prevalente di lavoro è quella proveniente dalle famiglie (attività domestiche, assistenza ad anziani, malati, disabili e minori), anche da famiglie della piccola e media borghesia, stante la indisponibilità di lavoratori autoctoni e la contestuale carenza strutturale di servizi di welfare. Tale ambito di inserimento lavorativo determina, da un lato, la forte presenza di migranti provenienti da alcuni paesi asiatici (Filippine e Sri Lanka, quest'ultimo cresciuto molto negli anni Novanta e ora tra le comunità più numerose), da paesi dell'Est, quali l'Ucraina e la Polonia, e dall'America Latina; dall'altro, la netta prevalenza della componente femminile. Nel restante territorio provinciale, invece, le possibilità di lavoro in agricoltura, specie a carattere stagionale (di cui l'immigrato è componente essenziale, flessibile e adattabile, del ciclo produttivo, pur se recentemente emerge una domanda di lavoro più regolare e stabile), nel terziario dequalificato (guardiania, scarico di merci, ecc.) e in piccole imprese (sebbene in misura minore) richiamano immigrati maschi, nella maggior parte provenienti dai paesi del Magreb, con presenze significative anche dell'Africa nord-occidentale e, più recentemente, provenienti anche dall'Albania, dalla Romania e dalla Bulgaria, ma anche dal Pakistan, dall'India e dal Bangladesh.

Quanto alle problematiche emergenti, per quel che riguarda il segmento di forza lavoro occupata in provincia, gli aspetti cruciali sono quelli tipici delle situazioni in cui vi è incertezza e precarietà di lavoro e di condizione giuridica (che inevitabilmente comporta una scarsa possibilità di accesso al sistema dei servizi e a una abitazione adeguata), oltre che elevata possibilità di cadere in situazioni di sfruttamento. Per quanto riguarda invece la componente urbana, il lavoro domestico apre altri tipi di criticità, inerenti soprattutto alla dimensione socio-relazionale. Per i lavoratori e le lavoratrici che vivono presso la famiglia si registra infatti una sorta di "ricatto": il datore di lavoro svolge un importante ruolo di filtro tra immigrato e servizi o istituzioni, ma in cambio tende a chiedere prestazioni lavorative straordinarie, non pagate o sottopagate. Per quelli che prestano il loro servizio a ore, si presentano le difficoltà abitative tipiche anche di altri lavoratori immigrati.

In ogni caso, complessivamente la provincia di Napoli assorbe, prima della regolarizzazione, quasi il 60% della presenza regionale, pari a 40mila unità circa. La situazione è in realtà molto complessa, non soltanto perché vi sono

immigrati arrivati sul territorio nel corso degli anni Novanta sia clandestinamente, sia regolarmente, ma anche per la ricaduta nella clandestinità di quote significative di immigrati; e si deve poi tenere presente la mobilità interna all'Italia (le partenze verso il Nord dopo le regolarizzazioni avvenute nel corso degli anni Novanta) e la stagionalità di alcuni segmenti nordafricani (la Campania si connota quindi come area di transito oltre che di insediamento). Non solo, ma ciò che ha caratterizzato, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, la domanda di lavoro immigrato è il fatto che essa è più forte nei settori secondari o tradizionalmente deboli, o comunque caratterizzati da una forte richiesta di flessibilità, irregolarità del rapporto, bassi salari, e pertanto poco appetibili per i lavoratori locali, per cui non risulta esservi competitività. Al contrario, appare del tutto marginale la domanda di forza lavoro immigrata nei settori più forti e regolari del mercato del lavoro, dove i disoccupati locali, soprattutto quelli più scolarizzati, risultano essere decisamente più competitivi

In questo quadro, la regolarizzazione vede l'emersione di 37mila immigrati, una cifra molto elevata che di fatto raddoppia la presenza regolare nella provincia e che conferma l'immigrazione come fenomeno strutturale e consolidato. Questi si sono distribuiti in tre segmenti di quasi pari grandezza: circa un terzo (36%) delle domande riguarda il lavoro subordinato (uomini per lo più, nell'edilizia, agricoltura, terziario e in misura decisamente più contenuta nell'industria), un terzo il lavoro domestico (36%), poco meno di un terzo l'assistenza (28%). La provincia di Napoli è stata dunque *maggiormente interessata da richieste di lavoro da parte delle famiglie piuttosto che delle imprese*. Da aggiungere il dato nuovo, almeno per la provincia di Napoli, riguardante la presenza di datori di lavoro di cittadinanza non italiana (5%, pari a circa 2mila soggetti, in prevalenza cinesi).

Vale la pena sottolineare anche la *maggior femminilizzazione* del processo di regolarizzazione a Napoli rispetto al contesto regionale: nel capoluogo infatti è riscontrabile il cosiddetto modello metropolitano di utilizzo della forza lavoro immigrata, caratterizzato da una *netta prevalenza di occupazione nel terziario e da un'elevata domanda di servizi alle persone*, mentre nelle altre province sono proporzionalmente più significative le quote di immigrati impiegati in settori (agricoltura e industria) a maggiore composizione maschile. La novità comunque investe soprattutto la città di Napoli, più che il territorio provinciale, e consiste appunto in questa forte crescita del lavoro domestico (e di assistenza), con l'ingresso consistente di donne ucraine e dei paesi est europei.

Rispetto al dato nazionale e regionale, tuttavia, si registra una relativamente minore differenziazione di genere nella distribuzione dei lavori, ovvero più penetrazione femminile nel lavoro subordinato e anche più maschi nel lavoro domestico.

3. Utilità e disfunzionalità della regolarizzazione: alcune questioni aperte

Il bilancio circa i vantaggi e gli svantaggi della procedura di regolarizzazione appena conclusa non può che essere aperto e problematico. Troppo breve è il tempo intercorso tra la nostra ricerca e la conclusione dell'iter procedurale previsto, e quindi non è stato possibile trarre conclusioni sufficientemente articolate e fondate; ma, soprattutto, non è stato possibile operare bilanci complessivi solo alla luce dell'analisi dei dati quantitativi contenuti nei formulari utilizzati per le regolarizzazioni. In ogni caso, ci proponiamo di sintetizzare alcuni primi e provvisori elementi emersi.

La regolarizzazione si è chiusa e svolta positivamente: la semplicità delle procedure rispetto alla normale autorizzazione ha premiato lo snellimento di un procedimento che ha trattato una mole molto grande di domande (pari quasi a quelle di tutte le sanatorie precedenti). Si è trattato di una procedura estremamente più snella rispetto al passato, grazie alla creazione di uno sportello unico dove erano presenti tutti gli enti: Prefettura, Questura, Inps, Intendenza di finanza, Ministero del lavoro. Velocità, semplicità ed efficienza organizzativa¹² spiegano il successo della regolarizzazione a Vicenza come a Napoli, ma anche in più grandi realtà come Milano e Roma. La regolarizzazione del 2002, a differenza delle precedenti, ha utilizzato modalità organizzative che hanno, da un lato, agevolato i richiedenti e, dall'altro, ridotto i tempi di rilascio dei permessi. I richiedenti, cioè i datori di lavoro, hanno potuto trovare la documentazione da compilare presso un qualsiasi sportello delle poste italiane, lo stesso al quale poi hanno potuto consegnare i moduli compilati; e la presenza capillare sul territorio di tale struttura deputata alla distribuzione e al ritiro delle richieste ha rappresentato un'innovazione dagli esiti positivi. Inoltre, come già si diceva, la costituzione di una sorta di "sportello unico polifunzionale", che ha unificato gli uffici coinvolti nel processo di rilascio del permesso, ha rappresentato la seconda mossa vincente dal punto di vista organizzativo. Sui tempi di perfezionamento della pratica non hanno inciso i passaggi da un ufficio all'altro: tutti gli operatori degli uffici erano presenti nello stesso luogo e nello stesso tempo per svolgere il loro compito senza distrazioni dovute all'assolvimento di altre incombenze. Una velocità e facilitazione che in alcune province sono state favorite dalla collaborazione tra istituzioni e privato sociale, che ha costituito una rete di intervento e assistenza molto efficace, oltre che di fornitura di informazioni a basso costo.

Certo *le difficoltà interpretative inerenti alla complessità e varietà dei casi* che si sono presentati non possono essere sottaciute. Così come *una serie di effetti perversi*, su cui diversi osservatori hanno messo l'accento, quali: i costi

¹² E forse anche una scarsa "selettività" che ha caratterizzato la fase di valutazione delle domande, ispirata, almeno secondo la valutazione di qualche testimone privilegiato, alla volontà politica di accoglierne il maggior numero possibile.

della regolarizzazione sono stati non di rado sostenuti dai lavoratori; nell'ipotesi peggiore si sono verificati pagamenti di tangenti al datore di lavoro affinché attivasse la regolarizzazione; in altri casi si è ricorsi a datori di lavoro fittizi, talvolta attivati per ragioni di solidarietà, altre volte per lucro; si sono verificate vere e proprie truffe ai danni degli stranieri quando sedicenti imprenditori, perlopiù italiani, si sono detti disposti, in cambio di denaro, ad effettuare la regolarizzazione per molti lavoratori, ma incassati i soldi dagli immigrati sono scomparsi; molti stranieri arrivati all'ultimo momento, quando non sono riusciti a trovare lavoro, sono stati assunti da loro concittadini (in genere familiari) come collaboratori o collaboratrici domestiche (in questo caso la regolarizzazione ha rappresentato un modo per far arrivare in Italia amici e parenti). Va ancora aggiunto che alcuni datori di lavoro si sono rifiutati di regolarizzare e che chi non è riuscito a presentare la vertenza (visto, peraltro, che la possibilità di presentarla è stata prevista a pochi giorni dalla chiusura dei termini) è rimasto un immigrato clandestino e un lavoratore in nero. La regolarizzazione voleva essere una operazione di emersione del lavoro nero realizzata tramite i datori di lavoro (escludendo un ruolo attivo da parte degli immigrati); per cui l'immigrato si poteva o doveva creare un datore di lavoro disponibile ad assumerlo, *conditio sine qua non* per avere un permesso di soggiorno, ottenere l'assistenza sanitaria, essere libero di muoversi senza nascondersi.

In ogni caso, chiusa positivamente – al di là degli effetti perversi richiamati – la complessa fase della gestione di ben 700mila domande, rimane aperta una serie di problemi, riconducibili essenzialmente a due grandi questioni generali: la prima è quella dell'*inserimento nel contesto italiano dei nuovi venuti*, delle loro traiettorie occupazionali e professionali e dei loro percorsi di cittadinanza sociale, atteso che la grande regolarizzazione ha mutato il panorama delle presenze straniere in Italia, con nuovi gruppi nazionali e soggetti portatori di diversi progetti migratori e differenti caratteristiche socio-anagrafiche; la seconda è quella della *regolazione della pressione migratoria e della gestione dei nuovi flussi*, alla luce anche di una domanda di lavoro, proveniente da imprese e da famiglie, che rimane tuttora vivace e in parte inevasa.

Come è noto, gran parte degli immigrati sono entrati nel nostro paese negli ultimi vent'anni tramite lo strumento delle sanatorie. Anche i risultati e il percorso di quest'ultima regolarizzazione confermano quanto già si è più volte accennato, ovvero che in Italia la strada principale per acquisire lo *status* di immigrato regolare è quella della sanatoria o della regolarizzazione. Il ripetersi di continue sanatorie diventa in qualche modo un sostituto funzionale a fronte di una politica dei flussi che determina contingenti che non sembrano mai sufficienti né al sistema produttivo, né al welfare familistico.

Non vi è dubbio comunque che la regolarizzazione ha fatto emergere lavoro regolare e ha risposto a un bisogno del sistema produttivo e sociale del nostro paese. La conferma viene dal fatto che non si è trattato solo di contratti

nel settore del lavoro domestico e dell'assistenza, ma anche di una quota molto elevata nel lavoro subordinato, che pesa positivamente sull'economia dei nostri sistemi produttivi locali. In proposito, non si può non sottolineare anche il valore economico prodotto dal lavoro immigrato, che in questa sede abbiamo potuto precisare – con una misura non certo consona e propria in senso stretto – solo tramite il reddito mensile concordato dai lavoratori. Se però non ci sono dubbi sull'effetto positivo prodotto per le casse dello stato e per l'economia del sistema produttivo locale, diversa tuttavia potrebbe essere la valutazione in termini di costo per i bilanci delle famiglie che danno lavoro e di una conseguente riduzione del reddito netto percepito dai lavoratori immigrati.

Il peso di questi ultimi due elementi – come si dirà più avanti – potrà condizionare il perdurare dei rapporti di lavoro regolari, una parte dei quali potrebbe ritornare ad essere in nero. Proprio tale aspetto costituisce un rischio che bisogna cercare di evitare anche perché renderebbe ancora più complesso e irto di ostacoli il cammino degli immigrati verso un effettivo inserimento nella società di accoglimento.

In ogni caso, l'evoluzione degli ultimi anni e anche quest'ultima procedura dicono di un processo complesso e composito di ingresso nel mercato del lavoro e nella società italiana: si regolarizzano comunità di più vecchio insediamento (egiziani, marocchini, filippini, cinesi, albanesi); ma soprattutto collettività di nuovo insediamento (peruviani, ecuadoriani, rumeni) ed emergono comunità finora quasi del tutto sommerse (ucraine, moldave).

Le regolarizzazioni, d'altra parte, hanno sempre interessato sostanzialmente nuovi flussi entrati clandestinamente, non riguardano solo immigrati regolari altalenanti tra una sanatoria e l'altra; e interessano – come è avvenuto anche per quest'ultima – nuove comunità insieme naturalmente alle altre presenze più consolidate e tradizionali¹³. Anche quest'ultima regolarizzazione ha prodotto, infatti, un indubbio "effetto richiamo" di nuovi flussi, come ogni sanatoria peraltro sia in Italia che in altri paesi europei. E nel caso dell'ultima sanatoria, a confermare tale fenomeno si possono citare elementi non certo di poco peso: intanto, alcune nazionalità hanno raddoppiato o triplicato la loro presenza, con un evidente effetto richiamo tramite le reti di connazionali già presenti in Italia; d'altra parte, non si può certo pensare che la presenza irregolare in Italia fosse di ben 700mila stranieri extracomunitari, ovvero la metà circa dei permessi di soggiorno rilasciati all'anno 2002, una percentuale che sarebbe ben al di là anche dei valori massimi forniti dalle stime sulla presenza irregolare¹⁴; né, da ultimo, si possono trascurare le regolarizzazioni tramite

¹³ Carfagna M., *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹⁴ Blangiardo G. C., *La presenza straniera in Italia. Primo bilancio dopo la regolarizzazione del 2002*, in Fondazione Ismu, *Nono Rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, Franco Angeli,

amici stranieri o datori di lavoro fittizi soprattutto nel caso di arrivi in Italia in prossimità della scadenza dei termini della sanatoria, atteso che questa volta non bisognava dimostrare di essere in Italia da mesi, ma bastava soltanto che il datore di lavoro firmasse la domanda di regolarizzazione.

Per alcune nazionalità, come documentano alcune realtà provinciali, si aveva già sentore e traccia di un'emersione che sarebbe avvenuta e che in effetti si è realizzata con la regolarizzazione del 2002. E la regolarizzazione ha in qualche modo sostituito quelli che dovevano essere i canali usuali di ingresso regolare nel nostro paese. Peraltro – alla luce delle indicazioni emergenti a livello locale, confermate dalle periodiche indagini Excelsior¹⁵ – *rimane ancora forte o comunque in linea con le dimensioni degli anni precedenti la domanda di nuova manodopera*, nonostante l'avvenuta regolarizzazione. Le quote annuali troppo basse, a fronte di una domanda di lavoro aggiuntivo più alta, le difficoltà legate alle procedure di autorizzazione scarsamente praticabili, la sola chiamata nominativa, seppure integrata con la possibilità di iniziative formative all'estero, come meccanismo cardine per l'inserimento lavorativo, non possono essere considerate soluzioni adeguate ai problemi legati alla gestione della domanda di lavoro derivante dalle famiglie e dalle imprese italiane (e sullo sfondo del problema dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato rimangono aperte e irrisolte le questioni del ripristino dell'istituto dello sponsor e dell'introduzione del permesso di soggiorno per ricerca del lavoro raccomandato dal parlamento europeo).

In altri termini, la sanatoria ha funzionato e vi è stata una regolarizzazione di presenze straniere, ma – potremmo dire in modo un po' sbrigativo – *restano aperte le principali questioni inerenti al funzionamento del mercato del lavoro*, nel senso che rimangono aperti molti nodi relativi al governo dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato; nodi che investono la lettura della domanda di lavoro di imprese e famiglie, la programmazione dei flussi, gli strumenti di incontro e selezione tra domanda e offerta¹⁶, i fenomeni di eventuale concorrenzialità con le fasce deboli dei lavoratori autoctoni, la gestione dei processi di mobilità e di re-inserimento in caso di periodi di disoccupazione. A proposito di eventuali fenomeni di spiazzamento da parte degli immigrati nei confronti di fasce deboli delle forze lavoro autoctone non è ancora possibile fornire valutazioni sufficienti né alla luce dei dati che abbiamo potuto utilizzare, né alla luce delle valutazioni raccolte a livello locale,

2004; Blangiardo G. C. e Farina P., *La presenza regolare e irregolare*, in Fondazione Ismu, *Sesto Rapporto sulle migrazioni 2000*, Milano, Franco Angeli, 2001.

¹⁵ Zanfrini L., *Fabbisogni professionali delle imprese e programmazione dei flussi*, in Fondazione Ismu, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, Franco Angeli, Milano, 2003.

¹⁶ Un nodo questo che rimane irrisolto per la manodopera immigrata, ma anche per le forze lavoro *tout court*, in quanto – con un effetto specchio o di cartina al tornasole giocato dall'immigrazione – il problema del funzionamento dell'incontro domanda/offerta degli immigrati rimanda al problema dell'incontro domanda/offerta nei mercati del lavoro del nostro paese.

dato il breve lasso di tempo trascorso dalla conclusione della procedura di regolarizzazione. Qualche piccola indicazione sembra emergere nel contesto napoletano con riferimento ai disoccupati autoctoni, ma anche nel Veneto con riferimento al secondo lavoro in nero degli italiani, che verrebbero più convenientemente sostituiti da immigrati stagionali; ma si tratta di indicazioni del tutto provvisorie e suscettibili di ben altri approfondimenti in termini di ricerca sul campo.

La grande regolarizzazione *ha contenuto e contrastato l'irregolarità*? La risposta, anche su questo aspetto specifico, non può che essere aperta e problematica. Intanto, vi sono indubbi segnali positivi in questa direzione, con l'aumento dell'occupazione regolare, la diminuzione di quella irregolare e la relativa diminuzione della disoccupazione degli immigrati, almeno in alcune realtà regionali come la Lombardia¹⁷. I provvedimenti adottati hanno ottenuto risultati importanti e comunque di gran lunga superiori alle aspettative, nelle diverse realtà provinciali dell'Italia¹⁸.

In linea con le precedenti esperienze di regolarizzazione, tale strumento si è rivelato apportatore di benefici per il paese, se è vero che per una parte non trascurabile dei regolarizzati ha innescato un processo di progressivo radicamento dell'immigrazione, che ha nella concessione del permesso il suo momento iniziale, a cui seguono le fasi della ricostituzione del nucleo familiare e quindi della graduale stabilizzazione nel tessuto del paese¹⁹. C'è ragione di ritenere tuttavia che *l'irregolarità nel prossimo futuro si possa ripresentare in misura significativa sia per effetto dei nuovi arrivi, sia per la ricaduta nella clandestinità di quanti, in posizioni più deboli, dopo aver ottenuto la regolarizzazione, non riusciranno a rinnovare un contratto di lavoro*. Perché è ragionevole pensare che ciò possa verificarsi? L'ipotesi si fonda su alcune considerazioni. Innanzitutto il rischio paventato è collegato naturalmente al problema dell'adeguatezza delle stesse norme della legge Bossi-Fini; e il riferimento, a questo riguardo, è al dettato legislativo che restringe la durata dei permessi di soggiorno così come la durata del permesso in caso di perdita del lavoro e di condizione di disoccupazione²⁰. Sempre sul piano giuridico-istituzionale è da considerare poi il fatto che il cattivo funzionamento delle quote o il loro scarso utilizzo (o la loro limitazione al solo lavoro stagionale)

¹⁷ Zucchetti E., *Il lavoro*, in Blangiardo G. C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale. Rapporto 2003*, Fondazione Ismu, Milano, 2004.

¹⁸ L'assorbimento di irregolarità può essere stato anche favorito – pur se solo in una certa misura – dall'inasprimento delle pene a carattere amministrativo (dai 2 milioni di lire previste dalla precedente normativa ai 5 mila euro per lavoratore dell'attuale) e dall'annuncio di una maggiore severità e puntualità nei controlli, che hanno in parte incentivato l'emersione delle posizioni irregolari nel lavoro.

¹⁹ Carfagna M., *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2003.

²⁰ Codini E., *Gli aspetti normativi*, in Fondazione Ismu, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, Franco Angeli, Milano, 2003.

finiscono per alimentare flussi irregolari che poi periodicamente “si devono” sanare con provvedimenti di emergenza.

In secondo luogo, va tenuta presente la specificità di questa regolarizzazione, che ha riguardato in larga misura il lavoro domestico e di assistenza, ovvero un settore che si presta “strutturalmente” – come già abbiamo evidenziato – a maggiore informalità nel rapporto domanda e offerta e nella definizione contrattuale del rapporto di lavoro e quindi a possibili fenomeni di occupazione irregolare e sommersa.

In terzo luogo, i possibili rischi di ritorno all’irregolarità si collegano ai cambiamenti del mercato del lavoro, che vedono l’accentuarsi di rapporti di lavoro temporanei e flessibili, al limite della precarietà, che potrebbero essere appannaggio soprattutto dei lavoratori stranieri, se non altro perché sovente attivati in quei settori occupazionali – le attività di servizio in specie – che vedono una larga presenza di manodopera immigrata. Non solo, ma più in generale potrebbe incrinarsi, come già si è notato, quell’equilibrio instabile su cui finora si è retto lo scambio e l’incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrata: estrema adattabilità da una parte e forte fabbisogno dall’altra, ingenerando più forti processi di mobilità e accentuando i problemi di *matching* tra domanda e offerta.

A proposito di possibili “passaggi” tra regolarità e irregolarità, le questioni aperte possono, schematizzando, essere ricondotte alle seguenti. Una prima questione riguarda *la naturale scadenza dell’annualità del contratto di lavoro*: a parte il carico di lavoro che si riverserà sulle questure, rimane il problema della possibile ricaduta nella irregolarità, soprattutto se poi gli immigrati avranno lavori flessibili e atipici di breve durata che obbligheranno a continue richieste di rinnovo dei permessi. La seconda questione riguarda *le situazioni di perdita (per licenziamento o altro motivo) del lavoro in essere*; la legge prevede un permesso di sei mesi per disoccupazione e ricerca del lavoro. Anche in questo caso, i probabili rischi di ricaduta nella irregolarità non sono teorici ma effettivamente possibili.

Poi, in terzo luogo, va considerato il problema dell’*inserimento lavorativo precario o comunque poco stabile* avvenuto con la regolarizzazione, che rischia di favorire l’aggiunta di un lavoro nero o la ricaduta nell’informalità alla scadenza del permesso di soggiorno. In quarto luogo, saranno da valutare *l’effetto e le conseguenze sulla disoccupazione*, che è prematuro ora verificare e per i quali non abbiamo elementi sufficienti con i dati che sono stati oggetto della nostra indagine pilota e del nostro monitoraggio. L’impatto futuro sulla disoccupazione sarà da mettere in relazione con la continuità e stabilità che i rapporti di lavoro instaurati avranno.

In quinto luogo, si deve porre attenzione al *settore del lavoro nelle famiglie*. A tale riguardo, si incontrano sovente due soggetti deboli (come si è evidenziato in particolare in alcune realtà locali studiate come Vicenza e Napoli, ma il ragionamento può essere presumibilmente generalizzato):

- la famiglia datore di lavoro si presenta sovente in difficoltà e con risorse (anche economiche) scarse, in un sistema in cui le risorse per l’assistenza sono sempre meno consistenti, i tempi di attesa per l’ingresso nelle case di riposo degli anziani lunghi, le rette richieste talvolta inavvicinabili, le capacità/propensioni al disbrigo di corrette pratiche burocratiche assai limitate;
- le donne immigrate, per parte loro, lavorano il più delle volte in condizioni di stress fisico e mentale, con l’obiettivo o di guadagnare velocemente una certa cifra per poi tornare in patria e sistemarsi o di trovare un altro tipo di lavoro che sia meno “forzato” anche nella convivenza (e non le costringa, a loro volta, a separarsi dai figli o dagli altri familiari).

Tale *duplice debolezza può generare e alimentare l’area dell’instabilità e dell’irregolarità*. Si somma quindi una doppia debolezza: quella della famiglia piccolo-borghese che non riesce a garantire regolarizzazione e rispetto del contratto di lavoro, e quella della lavoratrice in isolamento relazionale e senza aiuti e supporti, anche in termini di servizi per i propri eventuali figli minori.

Emerge qui un problema rilevante, *relativo cioè alla gestione e organizzazione di questo “nuovo” mercato*; nuovo solo nel senso che ora è venuto pienamente alla luce ed è stato “sanzionato” in qualche modo dalla regolarizzazione realizzata. Un mercato, come si è già notato, che non si presenta più come tipico soltanto delle aree metropolitane (Milano e Roma *in primis*, pur se queste ultime continuano ad assorbire evidentemente quote largamente maggioritarie), ma anche di aree periferiche e provinciali. Le ragioni sono molteplici e stanno nel processo di riorganizzazione della famiglia e nella mutata collocazione della donna tra lavoro domestico e lavoro per il mercato; nel fortissimo processo di invecchiamento della popolazione italiana, che accresce la domanda di cura e di accudimento; nel contestuale declino o ritiro della stato sociale, incapace di offrire servizi adeguati alle famiglie, che ha provocato di fatto strategie adattive delle famiglie italiane, che hanno così creato un sorta di welfare parallelo fondato sul ricorso a risorse umane immigrate.

Rispetto a tale “nuovo” mercato si aprono evidentemente nuovi fabbisogni e spazi di intervento; in prima approssimazione, ci riferiamo, tra le altre, a una serie di esigenze quali:

- a) la promozione di modalità più trasparenti e meno informali di intermediazione;
- b) l’attivazione di servizi di selezione e formazione dell’offerta di lavoro;
- c) la realizzazione di strumenti di supporto e assistenza alle famiglie stesse, quali l’aiuto nel disbrigo di pratiche burocratiche e di incombenze amministrative e fiscali;
- d) la ricerca e sperimentazione di nuove forme di regolazione di tali flussi migratori e di risposta ai bisogni delle famiglie, quali ad esempio: forme di turnazione lavorativa secondo il modello del *job sharing*; permessi stagionali per tutelare una rotazione che di fatto esiste già, in par-

ticolare per le donne dell'est; cooperative di servizi e assistenza familiare promosse da immigrati (in grado, ad esempio, di seguire più famiglie con lo stesso lavoratore);

- e) l'adozione di misure di promozione della conciliabilità tra lavoro e famiglia, a beneficio anche delle donne immigrate che lavorano.

La realizzazione e sperimentazione, in particolare, di cooperative di immigrati che svolgono lavoro di assistenza potrebbe rispondere, almeno in parte, ad alcune delle esigenze qui indicate. La loro sperimentazione richiede come *conditio sine qua non* la costruzione di una rete di soggetti promotori, ciascuno con una propria funzione e compito peculiare. Per esemplificare: la pubblica amministrazione (l'ente locale, in specie), con funzioni di garanzia e probabilmente di regia; le banche e il sistema creditizio; le camere di commercio o le aziende speciali per la promozione e sostegno dell'imprenditorialità; la realtà dell'associazionismo e del volontariato impegnati sul fronte dell'immigrazione; il sindacato, con funzioni di controllo sulle condizioni di lavoro e retributive; l'ispettorato del lavoro; i centri per l'impiego, che potrebbero sviluppare qualche iniziativa e servizio *ad hoc*, quale ad esempio bilancio di competenze, supporto alla riconversione professionale dopo alcuni anni di impiego nel settore; i consolati dei paesi di origine degli immigrati.

Va sottolineato anche un possibile valore aggiunto di una siffatta iniziativa, ovvero la possibilità di formazione e crescita professionale, che può generare forme di mobilità professionale degli immigrati, in questo caso verso, ad esempio, figure infermieristiche di primo livello operanti nel comparto sanitario-ospedaliero. Due avvertenze, però, vanno evidenziate in prospettiva, ad evitare che una siffatta iniziativa alimenti i rischi di ghettizzazione e di segregazione degli immigrati e in particolare delle donne immigrate. Esse si riferiscono al duplice obiettivo di ricercare e perseguire – per quanto possibile – una composizione “mista” delle cooperative, che contempli, per un verso, sia uomini, sia donne e, per l'altro, sia immigrati, sia cittadini italiani.

Gli effetti complessivi della regolarizzazione dipendono (e dipenderanno) sia dagli interventi che sono previsti per la gestione ordinaria della condizione di soggiorno dei regolarizzati e per favorire un loro effettivo inserimento nei diversi contesti della società, sia dalle modalità con le quali le famiglie e le imprese potranno far ricorso agli immigrati in base alle necessità emergenti. Appare quindi evidente che una valutazione a tutto campo sarà possibile solo quando saranno disponibili informazioni ulteriori capaci di dare conto degli aspetti appena indicati. Con il passare degli anni le esperienze lavorative dei soggetti interessati dalla regolarizzazione possono assumere strade diverse: alcune giungono a conclusione, altre si protraggono nel tempo, altre ancora assumono il carattere della temporaneità o stagionalità. È pertanto difficile allo stato attuale dire compiutamente e organicamente quali saranno gli effetti della regolarizzazione sul mercato del lavoro nazionale e sui mercati locali. Proprio per tale ragione sembra necessario un monitoraggio continuo della si-

tuazione, anche attraverso l'approntamento e la realizzazione di specifiche indagini campionarie e qualitative che consentano di acquisire notizie altrimenti non ricavabili dai dati ufficiali utilizzati in questa ricerca.

Il nostro paese mostra un grande fabbisogno di manodopera immigrata, ma, nei confronti dei flussi migratori, non si può soltanto adottare acriticamente un'ottica funzionalista²¹ rispetto alla domanda delle imprese, sia quando l'inserimento produca di fatto dequalificazione e spreco di risorse istruite per lavori dequalificati (*brain waste*), sia quando si miri esclusivamente al reclutamento di "cervelli", ovvero di risorse umane immigrate ad elevata potenzialità e istruzione (*brain drain*, drenaggio di cervelli dai paesi di origine). Dei fabbisogni del sistema produttivo – è del tutto evidente, ma vale la pena sottolinearlo di nuovo – si deve tenere in giusto conto, e tuttavia emerge un'esigenza di governo complessivo del fenomeno migratorio, che deve basarsi su un caposaldo fondamentale: il governo del fenomeno deve avere di mira una cittadinanza sociale da costruire in un circolo virtuoso con la cittadinanza economica.

Va dunque ribadita con forza la *circolarità del nesso tra cittadinanza economica e cittadinanza sociale*. Il rapporto tra lavoro e integrazione si presenta come un rapporto bidirezionale, anzi circolare, nel senso che il lavoro è fattore determinante di integrazione e di inclusione sociale e, allo stesso tempo, avanzamenti nel percorso dell'integrazione sociale migliorano e rafforzano la collocazione nel mercato del lavoro e nella struttura professionale. Il lavoro è elemento determinante per l'integrazione sociale e però il godimento di diritti sociali (la casa in primo luogo, ma non solo) accresce le *chance* in chiave lavorativa e favorisce percorsi di mobilità professionale e il passaggio ad occupazioni a maggiore qualificazione e prestigio sociale.

In questa prospettiva, vengono suggerite alcune piste che possono contribuire alla ridefinizione della cittadinanza economica e alla costruzione di una circolarità con la cittadinanza sociale²².

A) In primo luogo, è del tutto evidente che gli interventi che mirano al *rafforzamento dello status giuridico* degli immigrati favoriscono la valorizzazione del potenziale dell'immigrazione e accrescono altresì il contributo che essa può dare al paese ospitante. Del resto, i dati del nostro monitoraggio nelle quattro province esaminate confermano che l'economia di un sistema locale, al Nord come al Sud, non ha interesse a precarizzare lo *status* degli immigrati, poiché il contributo degli im-

²¹ Una logica funzionalista e una sorta di "*utilitarisme migratoire*" sembra emergere anche negli orientamenti in sede di Unione Europea. Cfr. Math A., Rodier C., *Communautarisation des politiques migratoires: entre fermeture des frontières et besoins de main d'oeuvre*, Chronique de l'Ires, Spécial n. 84, 2003, policopiato.

²² Zanfrini L., *Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire?*, in La Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003.

migrati stessi alla creazione di ricchezza aumenta man mano che la loro presenza si fa più stabile e garantita, dentro i segmenti dell'economia regolare.

- B) Un ruolo importante è giocato, poi, dal *riconoscimento dei titoli di studio* degli immigrati. Coloro, infatti, che hanno ottenuto questo riconoscimento (una procedura questa, come è noto, oltremodo difficile e sovente impraticabile) conoscono percorsi di lavoro più stabile e svolgono mestieri a più elevata qualificazione. Il mancato riconoscimento delle credenziali formative è causa del sotto-utilizzo del potenziale dei lavoratori stranieri (un sotto-utilizzo di cui, peraltro, sono sempre più coscienti gli stessi interessati) e alimenta forme di discriminazione nei loro confronti.
- C) In terzo luogo, va sottolineato l'obiettivo di *favorire percorsi di mobilità professionale* dei lavoratori immigrati (contrastando il processo di etnicizzazione e i fenomeni ad esso collegati cui si è già fatto riferimento). La mobilità professionale poggia in particolare su due leve rilevanti in termini di integrazione: la formazione continua (mirata a “manutenere” e migliorare l'occupabilità di coloro che già sono inseriti nel mondo del lavoro) e la promozione del lavoro autonomo. Un sistema estremamente debole e finora scarsamente implementato nel nostro paese, il primo. Un passaggio difficile e lungo, il secondo, da supportare e accompagnare adeguatamente, anche perché avviare un'attività indipendente comporta – oggi più di ieri, per gli italiani, non solo per gli immigrati – maggiori difficoltà legate anche al possesso di un solido bagaglio formativo.
- D) La *lotta all'economia sommersa* costituisce, da ultimo, un ulteriore aspetto di grande rilevanza (in Italia forse ancora più che altrove) del complesso rapporto tra lavoro e integrazione. Il controllo sui luoghi di lavoro, sulle attività economiche e la lotta al lavoro nero rappresentano pertanto azioni imprescindibili nell'ambito di politiche di governo del fenomeno migratorio. L'obiettivo è quello di contrastare e ridimensionare uno dei fattori di attrazione più rilevante di flussi di immigrazione irregolare.